Le ragioni di un voto comunista

Una speranza una condanna

Perché il 20 giugno sia l'occasione di una decisiva avanzata ideale e culturale

Vedo nell'occasione elettorale del 20 giugno un grande richiamo a quella passione che, sola, può trasformare un voto per quanto ragionevole e ragionato in una decisiva avanzata culturale. Non va sottovalutato questo elemento ideale che fomenta le grandi lotte e che spesso fa da indotto unificante alle diversità ideologiche che si riconoscono omologhe sulla stessa frontiera. Fu così contro il nazifascismo; e così è oggi che il nazifascismo si ritrova — con vecchi e nuovi complici, dentro e fuori dell'apparato statale — pronto a sconvolgere gli ordinamenti democratici, nell'oscuro disegno di asservirli a una qualche tirannia militaresca.

Il «richiamo alla passione» non può significare però un cieco ritorno o un abbandono all'irrazionale; ma vuole invece individuare, tra le tante spinte ideologiche, politiche, morali, quella che le comprende e le condiziona: la passione appunto, indispensabile alleata e suscitatrice di energie, quando ci si voglia opporre a quell'estetica del peggio; quando si vogliano ritrovare gli istinti e le vocazioni giovanili a rinnovare; quando si vogliano fondere nuovi materiali per costruire. Se mi si chiedesse qual è il segno «più» che il PCI può trovare alla sua sinistra non esiterei a indicarlo — spazzate che si siano tutte le frange estremistiche di puro ricatto e di losca provocazione — con un termine forse approssimativo dal punto di vista programmatico, ma efficace a identificare quel che attendono le nuove generazioni: l'entusiasmo, cioè la passione per il diverso.

Forse sarà questa «passione» a dar ragione alla ragione; cioè a far da cemento fra motivazioni politiche differenti ma protese a un fine comune: che dalle urne esca una condanna contro quella politica che, sotto la maschera dell'anticomunismo, nasconde il suo vero volto di classe. Quali che siano le promesse o le blandizie attuali, lo scopo ultimo è colpire la classe operaia, non solo come entità sociale, ma come coscienza di sé e del suo ruolo, e perciò come promotrice di cultura; talvolta servendosi del malcontento (da quella stessa matrice politica generata) talvolta dell'incultura (dalla stessa promossa e aggravata nella scuola come nelle piazze) degli strati sociali subalterni, emarginati, disoccupati, disperati nella ragione, perché il sonno della ragione genera mostri... Sicché spingere queste frange verso la violenza fascista non è impresa difficile e può rendere, a breve scadenza, specie se scatenate contro se stesse, o contro i propri fratelli di classe, dico contro coloro che dalla propria subalternità hanno tratto coscienza e ragione, cioè capacità di promozione culturale. Ripeto: per breve tempo.

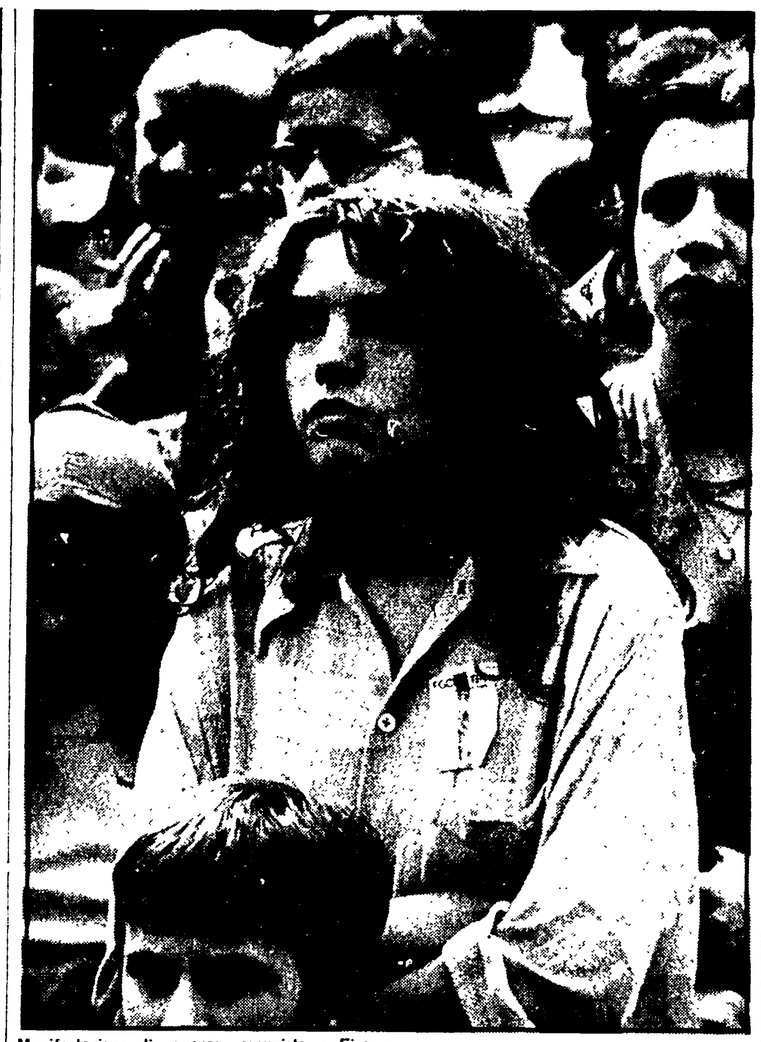
Poiché nei tempi lunghi, sui fondali dell'imbroglio ideologico, emergono sempre più chiaramente gli imbrogli della corruzione, delle simonie, delle violenze, delle frodi, delle rituali coperture a corrotti e corruttori, come tra vari servizi segreti e tentativi di eversione.

Cosa si intendeva raggiungere? Cancellare in noi ogni sogno di salvezza? Deprimere in noi ogni slancio verso un futuro possibile? Farci naufragare fra le bonacce di un'abulica rinuncia all'attesa del meglio, rassegnati ormai a un peggio irrimediabile? Questo si pretendeva da noi: la morte di ogni speranza?

Ecco perché mai come ora occorre recuperare quella speranza lasciata intatta sulle improvvisate trincee della Resistenza. Ma quella speranza non la si ritrova seguendo le vie della memoria storica, del giudizio, o dell'evocazione poetica; essa si rinnova giorno per giorno, alimentata dalla passione con cui sappiamo vivere la vita d'ogni giorno, nella fabbrica come fuori di essa, nel quartiere della metropoli, come nell'angolo più sperduto della campagna. E' la passione che ci aiuta a rinnovare quello slancio, quell'entusiasmo, che i giovani rinvengono più agilmente, e che sono tanto necessari per riprendere il cammino verso le «utopie».

E già che m'è sfuggita la parola, mi si lasci aggiungere qualcosa di ovvio atta a spiegarne la presenza in questo contesto: sì, utopie, che tali sono soltanto perché devono ancora diventar conquiste reali, ma che dovrebbero già essere realtà. Chi come me ha visto più volte l'allontanarsi di quelle «utopie» — o perché abbattute dagli avversari, o perché tradite e mortificate per errore o per cecità da quelli stessi che avrebbero dovuto difenderle — nel votare comunista intende propiziare passione e speranza alla ragione; convinto che solo così si potrà evitare il ripetersi del duplice errore.

Carlo Bernari



Manifestazione di ragazze comuniste a Firenze

Riflessioni sulla campagna elettorale

Il voto dei giovani la politica, l'ideologia

Ho avuto l'esperienza di partecipare a molti dibattiti negli ultimi mesi, e ovunque ho incontrato lo stesso fenomeno: masse enormi di giovani ferv idamente appassionati alla discussione. Siamo, secondo me, a un'altra svolta della questione giovanile, sia per le dimensioni sia per i contenuti del fenomeno: dovremmo essere in grado di seguirne e prevederne gli sviluppi, per incanalarli immediatamente nel grande moto di trasformazione sociale e politica in atto nel paese.

Colpisce, in primo luogo e dovunque, il superamento di vecchi schemi. A me pare, ad esempio, che la vexata quaestio dei rapporti fra politica e cultura, mentre risorge con forza come riflesso dei rapporti che effettivamente s'instaurano e continuamente si rinnovano tra forze intellettuali operanti nei diversi settori disciplinari e l'ipotesi di trasformazione portata avanti dalle organizzazioni di partito e sindacali, non trovi più nessun ascolto nei termini tradizionali, in cui è stata posta e risolta (spesso faticosamente) per quasi vent'anni. In questo senso il nodo del 1968-'69 resta una data veramente decisiva. Allora, per la prima volta a livello di massa, e con particolare rilievo fra i giovani, si verificò la rottura di quello schema pratico-concettuale, che poneva un rapporto uniroco, unilaterale, tra ideologia e politica, e in conseguenza del quale, data una certa ideologia, ne doveva conseguire necessariamente una certa politica (nella realtà poi non era sempre così, ma semplifico per identificare più facilmente un atteggiamento di carattere generale).

Vero è che la rottura di questo schema dominante ebbe, come effetto immediato, quello della moltiplicazione delle ideologie, sotto specie di varianti eterodosse del marxismo. Neanche di ciò ci possiamo stupire, guardando alla cosa ormai sotto il profilo storico: questo fenomeno rappresentava la reazione spontanea alla disgregazione sociale e alla crisi del sistema capitalistico; era una prima forma di ribellione e di resistenza della coscienza giovanile. Non è un caso che lo sviluppo stesso della lotta di classe provocò negli anni successivi un logoramento prodigiosamente rapido della fioritura ideologica contestatrice. Restava però l'acquisizione di uno schieramento di campo: i giovani, divenuti aggregazione sociale di massa, superata la condizione tradizionale di «corpo separato» e assunti contemporaneamente al loro interno atteggiamenti assai più omogenei che in passato, riconoscevano la centralità del rapporto con la classe operaia e con le sue lotte, non solo nel senso, appunto, dell'affermazione ideologica di una egemonia, ma in quello più concreto della rete di rapporti reali di forza, da cui vedevano dipendere sviluppo economico, libertà, benessere, diritti civili, occupazione e capacità di contare.

Fino al 1968-'69 il quadro ormai è chiaro, e del resto è stato studiato a lungo e da più parti. E' il dopo 1968 che va ancora studiato e analizzato, resistendo alla tentazione di considerarlo, come taluni ancora fanno, lo sviluppo puro e semplice del decennio precedente. Gli elementi di novità, invece, sono preval enti, e comportano comunque lo sforzo maggiore di riflessione, ma anche, probabilmente, i risultati più interessanti.

A me pare che gli ultimi anni siano stati contraddistinti, in Italia, e soprattutto fra i giovani, dalla scoperta della politica come sede reale del conflitto di classe e dal rifiuto sempre più diffuso, anche se tutt'altro che generalizzato, di considerare la politica come una variabile dipendente dell'ideologia. Queste due cose coincidono con la crisi dello schema sociologico ed economicistico della lotta di classe, che a sua volta ha ampiamente fondato e giustificato l'atteggiamento minoritario. Però, al tempo stesso, esse hanno fortemente contribuito a superare un vecchio atteggiamento, presente nel movimento operaio e nel partito comunista, in merito al l'uso ideologico della politica, e si sono praticamente innestate, come prodotto e al tempo stesso ulteriore fattore di accelerazione, nel processo di rinnovamento attraversato in questi anni dalle organizzazioni «storiche» della classe operaia italiana.

Nessuno rivendica, naturalmente, l'astratta razionalità della politica contro le compiacenze mitologiche dell'ideologia, né teorizza l'esistenza o l'esigenza di una «scienza della politica» in vitro. Ciò che si vuole al contrario è individuare la razionalità concreta, che già si esprime nei processi reali dello scontro di classe e nelle scelte politiche delle grandi organizzazioni, per arrivare a capire che solo attraverso un'analisi delle situazioni e delle forze può andare avanti un processo di trasformazione rivoluzionaria nel nostro paese.

La dimensione nuova della politica, di cui tanto si parla fra i giovani, è questa. Essa presuppone come propria condizione il pluralismo ideologico all'interno del marxismo e del partito: questo vuol dire, infatti, che il punto di unificazione della lotta di classe è la politica, non l'ideologia, e che il rapporto fra la politica e gli strumenti culturali e intellettuali non ne risulta mortificato e avvilito, ma esaltato, perché è un rapporto complesso e multilaterale, non uniroco. L'estensione delle alleanze e i processi unitari, che si moltiplicano fra i giovani, sono chiaramente il frutto di questo atteggiamento. D'altra parte, la stretta delle forze conservatrici e reazionarie ha dimostrato anche a molti tuttora sensibili agli appelli dello scontro frontale e risolutivo che per uno sviluppo integrale della democrazia e per una piena affermazione dell'egemonia operaia in Italia occorre finalmente tirare la società intera dentro la politica ma al tempo stesso portare la politica dentro lo Stato: queste due cose, che hanno marciato a lungo separate, o stanno insieme, oppure nessuna delle due realmente funziona.

Contro questi rilievi, ne stanno altri di segno diverso, e tali da non dover essere sottovalutati. Questa campagna elettorale ha visto il tentativo dissennato e proterro della Democrazia cristiana di precipitare il paese in un passato fatto di irrazionalità, di paura, di reazioni cieche ed emotive: in una concezione degradata della politica, dunque, che tenta di salvare le vecchie forme di potere, avvilendo a livelli inferiori la stessa idea del confronto delle forze e la pratica in generale della gestione dello Stato. Questo tentativo è spregevole comunque, ma soprattutto quando si rivolge alle giovani generazioni: non si è esitato, infatti, a correre il rischio che l'immagine stessa della vita democratica ne risultasse interamente offuscata, pur di salvarsi attraverso uno sfacciato tentativo di «normalizzazione» pubblica e dichiarata della corruzione e dell'arbitrio. Ma la tendenza a proiettare il confronto in una dimensione irrazionale e selvaggia, ad accettare la provocazione democristiana e a non respingere l'ipotesi della guerra di religione, si è manifestata da parte anche di altre forze, all'interno della stessa sinistra.

Io credo che il «progetto comunista» abbia confermato in questi difficili frangenti la sua capacità d'essere il punto di riferimento di una vasta operazione di progresso civile e politico, che può coinvolgere altre forze. La dimensione nuova della politica, di cui parlavo, non è esclusiva di un singolo partito, ma una condizione generale, con cui ognuno è costretto a confrontarsi, pena l'emarginazione. Però, occorrerà riconoscere che l'unica forma, o la forma più sviluppata di tale dimensione, è quella che si riconosce attualmente nella proposta comunista di legare in un solo organico processo di trasformazione la società e lo Stato, il realismo della condotta e la vastità delle prospettive, il recupero di una forte componente culturale alla politica e il desiderio di non fermarsi alla para agitazione, al ribellismo verbalistico e talvolta avventuroso.

La mia impressione è che i giovani, in generale, siano assai più avanti di molti dei loro improvvisati corifei. Vanno al sodo, cioè pensano in termini politici: amano meno di quanto si creda le guerre di religione e le fruste contese ideologiche; credono nella possibilità di un processo di trasformazione reale. Nella politica comunista c'è il terreno di confronto e di convergenza, e assai spesso anche di unificazione, di queste tendenze. Allargare lo spazio della «politica» in Italia, — cioè restringere l'area dell'improvvisazione, dell'irrealtà, della menzogna, del vaniloquio, della rivolta sterile e dei camuffamenti ideologici, — significa essenzialmente, in queste condizioni, consolidare e allargare lo spazio comunista. Non c'è dubbio, a parer mio, che nel lo sfacelo attuale dello Stato e nella degradazione impressionante e pericolosa della «vita politica», l'unica griglia sociale che tenga è quella comunista. Il 20 giugno dovrà servire ad estenderla, anche con il voto dei giovani, sull'intera realtà del paese.

Alberto Asor Rosa

Larghe adesioni all'appello degli uomini di cultura

GLI INTELLETTUALI CON IL PCI

☐ Boris Porena

compositore

Voto comunista, e questo potrebbe anche essere frutto di abitudine; lo faccio da iscritto al PCI e questa è per me una novità. A chi sa dei miei trascorsi polemici vorrei dire: è stato il lavoro musicale di base, nelle scuole elementari di campagna, nelle comunità economicamente sfruttate e culturalmente emarginate, a convincermi della necessità avanti tutto di ricercare lo spazio politico per un effettivo lavoro in comune. Uno spazio in cui parole come libertà e democrazia non siano uno slogan elettorale, ma significhino concretezze politiche e operative — storicamente limitate, se si vuole, cosicché libertà non sia anche libertà di truffare o di ricattare le anime, e democrazia non voglia dire offerta demagogica di potere ma volontà collettiva di trasformazione sociale. Questo credo sia oggi lo spazio aperto dal PCI, da un partito cioè, che in forza della sua stessa coerenza storica si dimostra capace di ripensare di continuo i suoi fondamenti e la sua funzione. Se affermo di voler conservare alcuni punti della mia passata polemica (per esempio la convinzione che sia necessario integrare la metodologia analitica del marxismo classico con le linee metodologiche elaborate da discipline di più recente sviluppo, come la biologia, la etologia, l'ecologia, ma anche la semiotica, la teoria della informazione e, più in generale, la cibernetica e la teoria generale dei sistemi), ho però l'impressione di sfondare una porta aperta, anche se non da molto. Sia come sia, non è tanto che oggi penso e dico diversamente da ieri; è piuttosto che ciò che in molti diciamo e pensiamo acquista un senso reale e politico solo entro lo spazio che oggi ci apre il PCI, e non certo per lavorare dentro da soli.

☐ Massimo Corsale

direttore dell'istituto di sociologia dell'Università di Palermo candidato indipendente nelle liste del PCI

Non credo che sia più consentito oggi, a un intellettuale, mettere fra parentesi il significato politico del suo impegno culturale. Né penso che egli possa più considerare gli altri intellettuali come interlocutori privilegiati: in una fase storica in cui i fondamenti stessi del tipo di sapere di cui egli è portatore, e quindi del suo ruolo sociale complessivo, vengono radicalmente messi in discussione, è necessario che egli sottoponga il suo discorso a un'impietosa verifica nel colloquio diretto con gli utenti effettivi di esso, con la società in cui opera. Se la sua scelta etico-politica lo porta a schierarsi dalla parte delle masse lavoratrici e subalterne, allora è di queste ultime che deve farsi portavoce e insieme animatore, è a queste ultime che deve fornire gli stimoli perché cresca il loro livello di consapevolezza storica e la loro capacità di elaborare una cultura alternativa, la quale è a sua volta una necessaria pre-condizione perché esse possano proporsi come effettiva classe dirigente alternativa.

Oggi il PCI è l'unica forza che riesce a organizzare capillarmente settori vasti e significativi delle masse popolari e, contemporaneamente, a esprimere un disegno politico a breve e medio termine capace di effettiva egemonia: mentre la crisi del progetto della classe dirigente tocca drammaticamente il fondo, ispirando alla stragrande maggioranza degli italiani l'esigenza di un drastico cambiamento d'indirizzo. Ritengo che in un momento cruciale come questo sia doveroso per un intellettuale di sinistra dare un attivo contributo alla lotta, anche sul piano elettorale, di un partito che rappresenta un così grosso patrimonio per le masse popolari italiane, e sul quale giustamente si appuntano tante speranze di rinnovamento.

La posizione di un intellettuale militante non iscritto, da un lato, può consentire un più ampio margine di autonomia nell'elaborazione di proposte politiche (soprattutto a lungo termine) da offrire a tutto il movimento rivoluzionario; e dall'altro lato potrà costituire un valido aiuto alle forze della sinistra nel momento in cui accederanno alla direzione dello stato, nella misura in cui potrà contribuire a smussare le resistenze inevitabili, settoriali e corporative, che tale direzione susciterà.

☐ Il direttore d'orchestra Piero Bellugi si iscrive al Pci

Il direttore d'orchestra Piero Bellugi ha reso nota la sua decisione di iscriversi al PCI con la seguente lettera:

«Nel momento attuale, quando le scelte politiche contano veramente, limitare l'espressione della mia convinzione politica soltanto attraverso un voto al PCI come ho sempre fatto non mi è più sufficiente. Come artista sento anche l'urgenza di una partecipazione più attiva nel mio campo specifico.

«L'evidente stato di putrefazione del sistema capitalistico cui stiamo assistendo nel nostro paese, con le sue sempre più ampie fasce parassitarie e le sue insanabili contraddizioni risulta di più difficile individuazione nel campo culturale, specialmente per i "non addetti ai lavori". In particolare nel campo della musica (d'altronde praticamente ignorata dalla scuola italiana) l'artista democratico ha la possibilità, e quindi il dovere, di smascherare il meccanismo messo in atto dalla classe dominante nei suoi aspetti più tipici: lo sfruttamento del fruitore della musica attraverso un condizionamento implacabile; la dispersione di un vasto patrimonio artistico popolare occultato perché alternativo all'ideologia borghese o deformato per renderlo funzionale al sistema. Sembra paradossale ma in effetti gli spazi dedicati alla musica dalla società borghese attuale non soddisfano più nemmeno quella elite alla quale sono destinati. Risultano quindi evidenti le stesse contraddizioni insanabili esistenti in campo strutturale tipiche di questa fase del capitalismo.

«Per una trasformazione radicale di questo stato di cose nel campo artistico, lottano forze vive alle quali ogni artista democratico deve unirsi apportando il contributo dei propri mezzi tecnici e conoscitivi.

«Un'organizzazione politica creata a questo scopo è la sezione comunista lavoratori della musica di Firenze attraverso la quale va la mia adesione al PCI e spero quella di tanti altri musicisti fiorentini che sentono come me l'urgenza di un impegno politico.

☐ Luciano Bellosi Pier Paolo Donati Sandra Pinto

Soprintendenza beni artistici e storici Firenze

☐ Anna Maria Mura

Accademia della Crusca Firenze

☐ Mario Di Giampaolo

insegnante, Firenze

Noi votiamo PCI perché, nella odierna situazione italiana, ci sembra l'unico grande partito, organizzato e capace di un potere effettivo, che si muova avendo come punto di riferimento quegli ideali di giustizia sociale nei quali ci riconosciamo. Votiamo PCI insieme a tutta quella gente dalla parte della quale ci pare logico stare.

Può darsi che altre voci politiche, più radicali, attirino le simpatie di molti nostri colleghi e amici intellettuali, ma a noi pare più utile il voto per un partito che è riuscito a raccogliere intorno a sé, con un crescendo impressionante, il maggior numero di consensi delle sinistre, ponendo le premesse concrete per la conquista del potere.

D'altra parte, essendo direttamente coinvolti, per il lavoro che svolgiamo, nella problematica dei beni culturali, crediamo di vedere nel PCI un impegno reale in questa direzione, oltre che una impostazione di fondo più sana e corretta verso questo tipo di cose, che costituiscono i valori di una società intera e non sono esclusiva di una classe — quella che ha detenuto il potere fino ad oggi — alla cui non disinteressata iniziativa sono rimaste troppo spesso affidate.

☐ Claudio Villi

ordinario di metodi matematici della fisica presso l'università di Padova, candidato indipendente nelle liste del PCI

Trent'anni di malgoverno democristiano, di arroganza politica e di cinismo utilitaristico e affaristico hanno contribuito ad influenzare negativamente anche quell'evento sociale totale che è la cultura, provocando involuzioni pessimistiche e regressive, ed alimentando con paure irrazionali le ideologie reazionarie di massa che costituiscono il flagello sociale del nostro tempo. Il regime democristiano si è sforzato di trasformare taluni settori della nostra società in una congerie umana non organica, priva di autentici connettivi culturali, correlata solo tramite il conformismo e l'utilitarismo, intesi come estrema difesa dell'anonima solitudine sociale dell'individuo, e tramite il corporativismo, inteso come estrema difesa degli interessi di gruppo e di categoria: tutto ciò è stato finalizzato a condizionare psicologicamente alcuni strati della popolazione, in modo da indurli a tollerare una prassi democratica poco rappresentativa e partecipativa, ed a vivere sperando nell'avvento di una affluenza economica più illusoria che reale, senza sogni di progresso.

Il PCI ha assolto al compito storico di contrapporsi sistematicamente a questa situazione. Il suo obiettivo è sempre stato quello di riconquistare il piano naturale della realtà, al fine di far coincidere le istituzioni con le necessità reali, combattendo contro i tenaci e diffusi pregiudizi che hanno sempre impedito all'uomo di prendere coscienza della scienza che produce e della società che costruisce. Il PCI, promuovendo e difendendo la generalizzazione dell'istruzione e la diffusione della conoscenza e dell'informazione, il progresso della scienza e lo sviluppo della tecnica, ha contribuito a proiettare l'apparato culturale dei singoli su nuovi orizzonti, dischiudendo, nel rispetto delle convinzioni religiose dell'individuo, nuove prospettive alle opzioni ideali, al costume ed agli orientamenti collettivi.

Come conseguenza di questa azione, al moto della società in campo economico sono corrisposte, nei nuovi strati sociali che da quel moto sono emersi, una diffusa coscienza critica dell'insufficienza dei modelli culturali acquisiti, ed una aspirazione alla revisione, al rinnovamento ed alla trasformazione di tali modelli. Nei limiti in cui la civiltà è l'espressione di una cultura, il PCI ha assolto ed assolve ad un insostituibile ruolo nel processo di rinnovamento globale del nostro Paese, sollecitando tale aspirazione, che scaturisce da inquietudini sociali e da curiosità conoscitive: essa generalmente langue nei periodi più lenti dello sviluppo economico, quando la società si adagia nelle strutture già formate, ed è costruttiva di valori nuovi nella fase in cui il sistema socio-economico subisce una trasformazione.

Queste considerazioni rafforzano il mio convincimento che, per mettere in moto il meccanismo di rinascita del nostro Paese, siano essenziali il senso della storia, l'intelligenza e coerenza politica e la forza morale del PCI. Per questa ragione considero un onore l'essere incluso nelle liste del PCI.

A questa ragione, però, se ne aggiungono anche altre che è difficile riassumere in poche parole e che, riallacciandosi alla lotta antifascista, traggono origine dalle vicende della mia giovinezza.

☐ Gianni Negro

maestro di musica

Voterò per il PCI anche in questa occasione, nella speranza che abbia finalmente la possibilità di contribuire direttamente al governo del paese.

☐ Mario Biondi

scrittore

Certo, il 20 giugno con il PCI, perché l'Italia cambi, perché a chi produce venga restituita la sua dignità di produttore e a chi ruba venga attribuita la sua indegnità di ladro. Perché — anche — tale lo scrittore e l'intellettuale in genere non significhi più lavorare al servizio di una *élite* per produrre «merci» ideologicamente marchiate e qualitativamente degradate, ma realizzare, invece, un complesso di «valori d'uso» come servizio sociale per la collettività. Con il PCI perché il monopolio dell'informazione si trasformi in autentico pluralismo della cultura.

☐ Sandro Bajini

scrittore di teatro

Tutti si chiedono quali «garanzie» può dare il PCI una volta entrato nell'area governativa. Rispondo: pochissime. Effettivamente le garanzie di buon governo che può dare il PCI sono molto limitate in confronto alle garanzie di malgoverno e di sottogoverno che può dare la DC. Mentre la DC ha alle spalle una tradizione, mai smentita in trent'anni, di immobilismo e di corruzione, una fedeltà assoluta e documentata al principio del potere come affare di pochi, il PCI chiede una fiducia sulla parola e non può addurre come prova che limitati esempi di saggia amministrazione nelle regioni rosse. Della DC ci si può fidare ciecamente, del PCI no. Mentre Gava a Napoli e Ciancimino a Palermo sono una realtà, ci dica Berlinguer, se ne ha il coraggio, due nomi di comunisti sui quali si possa fare altrettanto affidamento. La DC è l'unico partito sul quale non si possono nutrire dubbi. Con la DC si va sul sicuro. E' dunque legittimo non fidarsi del PCI, perché il rischio che si dà da fare per cambiare le cose, è inutile negarlo, esiste. Voterò per il PCI, perché di nessun altro partito mi fido poco come di questo.

☐ Massimo Girotti

attore

Esprimo la mia solidarietà al PCI, nel tentativo di rinnovare, insieme con le forze più vive e più sane della cultura e della politica, il tessuto sociale inquinato e la realtà del nostro paese deturpata dalla sfrontatezza padronale della nostra classe dirigente.

☐ Adriana Asti

attrice

Ho sempre votato per il PCI e questo è sempre stato per me del tutto naturale, ma è la prima volta che mi sembra giusto dichiararlo pubblicamente e cercare anche di spiegare i motivi della mia scelta che, in realtà, sono diventati sempre più semplici: tanto da potersi riassumere in poche parole: mi pare che il PCI sia l'unico partito che per la sua storia e il suo impegno possa garantire una vita che sia degna di essere vissuta in una società profondamente rinnovata.

Gli piace il Berufsverbot

Molto bene. Il Popolo, *organo della DC, afferma che il suo giudizio è «implicitamente ed esplicitamente negativo» sul Berufsverbot, la «legge vigente in Germania occidentale fin dal 1972, e che subordina la concessione di posti di lavoro» nelle pubbliche amministrazioni «all'accertamento della "fedeltà costituzionale" dell'impiegato: una "legge dei sospetti", quindi, a carattere liberticida.*

Poiché avevo posto la domanda all'onorevole Zaccagnini, il 9 giugno scorso su l'Unità, *ritengo che la risposta sia stata avallata dal segretario della DC, con il quale mi compiaccio quindi non solo per la riacquistata salute, ma anche per il riconfermato amore per la libertà. La contrapposizione tra segretario e presidente, tra Zaccagnini e Fanfani, che* Il Popolo *chiama «speciosa» trova così, pero, clamorosa conferma. Perché il senatore Fanfani, reduce dal congresso dei democristiani tedesco occidentali, ha esaltato proprio le grat issime limitazioni di libertà nella RFT (che egli ha definito «difesa» della libertà), cioè il Berufsverbot. Evidentemente nella DC la sinistra non sa, o finge di non sapere, quello che fa la destra.*

Il Popolo *ha poi l'infelice idea di inviare al mio indirizzo una «carrozzella di ritorno», sfidandomi a farmi promotore di comitati per la difesa dei diritti civili anche nell'URSS. Casca male. Cito un articolo di K. S. Karol, sul* Nouvel Observateur *(febbraio 1976) nel quale il noto giornalista francese, a proposito della concessione sovietica del visto per lo espatrio al matematico Leonid Pliusch, a lungo detenuto in una casa di salute, dice: «Sembra certo che i passi del P.C.F. — senza parlare degli sforzi dell'instancabile e coraggioso dirigente del P.C.I., Lucio Lombardo Radice, che ha partecipato al comitato di Laurent Schwartz — hanno grandemente contribuito alla liberazione di Pliusch».*

E' Karol che lo dice, debbo citarlo commodestamente per legittima difesa. Però devo essere sincero fino in fondo: a un comitato del genere sono io comunista che non inviterei dirigenti democristiani, fin tanto che presidente della DC è Ammintore Fanfani, elogiatore del Berufsverbot, *il quale si scaglia contro l'URSS esattamente per i motivi per i quali io amo quel grande paese, malgrado certi suoi gravi errori.*

L. Lombardo Radice

Mostra d'arte portoghese contemporanea

Martedì prossimo, presso la Galleria d'arte moderna di Roma (viale delle Belle Arti 131) sarà inaugurata una mostra di arte portoghese contemporanea. La mostra resterà aperta fino al 25 luglio e offrirà una rassegna di opere di trentacinque pittori e scultori del Portogallo.

Il giorno dopo, alle 18, si aprirà, sempre a Roma, in via dei Portoghesi 2, una mostra di incisioni portoghesi contemporanee.

NOVITÀ

Vittorio Gorresio
Giampaolo Pansa
Lietta Tornabuoni

TRENT'ANNI DOPO

LA CRISI DEL REGIME DEMOCRISTIANO NEL RACCONTO E NELL'INTERPRETAZIONE DI TRE GRANDI GIORNALISTI.

L. 1.800

TASCABILI BOMPIANI